

L'INSALUBRE

anno III

STORIE DALLA BASSA

*“Si è creata una situazione per la quale
dobbiamo sgomberare immediatamente l'edificio”*



L'INSALUBRE

Fanzine autoprodotta a cura della giuria critica di Direction Under 30.

COORDINAMENTO

Altre Velocità (Marzio Badali, Alex Giuzio)

TESTI

Marta Cirello, Marta Costantini, Ludovica Fasciani, Francesca Lombardi, Giulia Ogliaro, Eva Olcese, Eleonora Poli, Sabrina Sciarrino, Matteo Valentini

DISEGNI

David Marchetti (copertina), Michele Bolzani (p. 7, 9 e 11), Emma Pelizza (p. 13)

Si ringraziano il Teatro Sociale di Gualtieri (Andrea Acerbi, Lorenzo Chiesi, Rita Conti, Davide Davoli, Adele Galli, Anna Grazzi, Giovanni Giacomelli, Riccardo Paterlini) e la bibliotecaria Federica Fontanesi.

VII EDIZIONE 2020
**DIRECTION
UNDER 30**
MULTI SOCCORSO TEATRALE

 **Teatro
Sociale
Gualtieri**

FONDAZIONE
ITEATRI
REGGIO EMILIA

 **ALTREVELOCITÀ**
REDAZIONE
INTERMITTENTE
SULLE ARTI SCENICHE
CONTEMPORANEE

PROLOGO

L'estate che curò ogni cosa

— di Marzio Badali

Lo scorso anno abbiamo navigato verso l'isola degli internati, scoperto l'inventario segreto del Teatro Sociale, riesumato le bare trovate tra le botti di lambrusco e l'unica sedia cruda di tutta Gualtieri – o almeno così ci piace pensare. Abbiamo giocato un'immaginaria partita a bocce col campione locale e perduto il cuore ai dadi. Bevuto all'osteria anarchica di Cogruzzo, dove si suona il vero blues, e attraversato in bilico sui suoi ponti la città sospesa sulle rive del Po. Tra argini e golene siamo rimasti impantanati in queste e altre storie, confondendo realtà e fantasia senza soluzione di continuità.

Chi siamo? Siamo la Giuria Critica di Direction Under 30, redattrici e redattori che si rinnovano ogni anno per vivere e raccontare Gualtieri durante il concorso e il festival dedicato alla scena nazionale under trenta.

Per la sua settima edizione il festival ha chiuso le porte al pubblico nel rispetto delle misure di prevenzione al contagio da Covid-19, così davanti a un bicchiere di papavero abbiamo discusso di teatro e inclusività; ma anche della consapevolezza di vivere una condizione esclusiva che nega l'essenza stessa di ciò in cui crediamo: mescolarsi per trovarsi.

A Direction il papavero non si coglie, si beve, e ogni sorso è il tentativo di andare più a fondo nelle cose, di sentirsi comunità nonostante tutto. È un rito per imparare il tempo e la cura, l'eco di un atto magico semplice e difficilissimo come annaffiare una pianta per farla vivere.

Qualcuno ha detto che il papavero è solo un campari spritz, ma è una voce messa in giro da chi non ha mai respirato l'aria della Bassa. Il papavero è il fiore dell'infanzia, legato alla memoria e ai ricordi. Un fiore da bere. Lo assaggio e rivedo con quanta cura la bambina che aveva il giardino proprio di fronte al mio piegava i petali in giù lasciando la capsula protesa verso l'alto. La corona di stami si trasformava per magia nella testa adorna di una danzatrice vestita di rosso. Io bambino restavo ore a guardarla attraverso la rete che divideva gli spazi della nostra fantasia, incantato dalla dedizione con cui si prendeva cura di una cosa tanto fragile. Affinché la magia si avverasse però non bastava crederci, bisognava esserci. Lei c'era con tutta se stessa e io la guardavo con tutto me stesso, rendendola vera per me.

Quest'anno avrei voluto scrivere un inno alla cura da dedicare a chi c'è. A te che leggi, al Teatro Sociale, alla comunità di Gualtieri e a chi non ha mai smesso di prendersi cura delle piccole cose. Alla vita nonostante tutto. Ma questo è solo il prologo, l'estate non è ancora finita. ■

Sguardi poetici di spettatori mancati

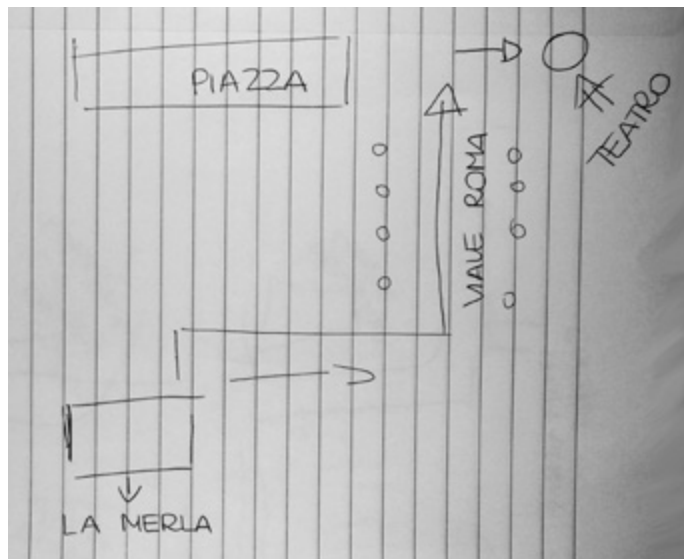
— di Matteo Valentini

«Buongiorno, sono nella giuria di un festival che si tiene qui, al Teatro Sociale di Gualtieri. Oltre a giudicare gli spettacoli in concorso, abbiamo il compito di redigere una piccola rivista in cui abbiamo deciso di includere voi abitanti di Gualtieri, dato che quest'anno a vedere gli spettacoli non potete venire. Vorrei chiedervi, allora, delle indicazioni scritte per raggiungere il teatro: una specie di mappa tracciata dal punto in cui ci troviamo adesso. Non è che le andrebbe di aiutarci?».

Inizialmente avrei voluto evitare tutta questa manfrina e, semplicemente, fingermi un turista distratto che, armato solo di foglio e penna, chiede ai passanti un modo per raggiungere il Teatro Sociale di Gualtieri. Ma dopo le prime reazioni tra lo spaventato e lo scontroso, ho deciso di denunciarmi palesemente e di approcciare solo alcune categorie di persone, quelle che difficilmente avrebbero potuto sfuggirmi o che a malincuore avrebbero allontanato un visitatore: baristi, ristoratori, addetti alla ricezione turistica o alla promozione culturale.

La domanda impossibile da cui ha preso piede questa mappatura è stata formulata durante la prima riunione della giuria critica e riguardava il rapporto tra gli abitanti di Gualtieri e gli spettacoli messi in scena nel loro teatro. Nel corso della sua enunciazione, la risposta ha preso altre strade, si è allontanata dal focus iniziale per concentrarsi sulla percezione, e sulla conseguente rappresentazione, degli intervistati rispetto al territorio in cui vivono, rendendo lateralmente conto delle loro biografie, frequentazioni, atteggiamenti e attitudini.

La cameriera che mi ha appena servito una cedrata al “Bar Ten” abita da un paio d’anni a Gualtieri, non va a teatro, ha altri giri, altre abitudini, però frequenta spesso il bar che sta lì affianco e che è, oltre al bar in cui ci troviamo, l’unico punto di riferimento che indica sulla sua mappa: mi dice di averci visti, ieri sera, andare e venire sotto i portici con i nostri cartellini appesi al collo.

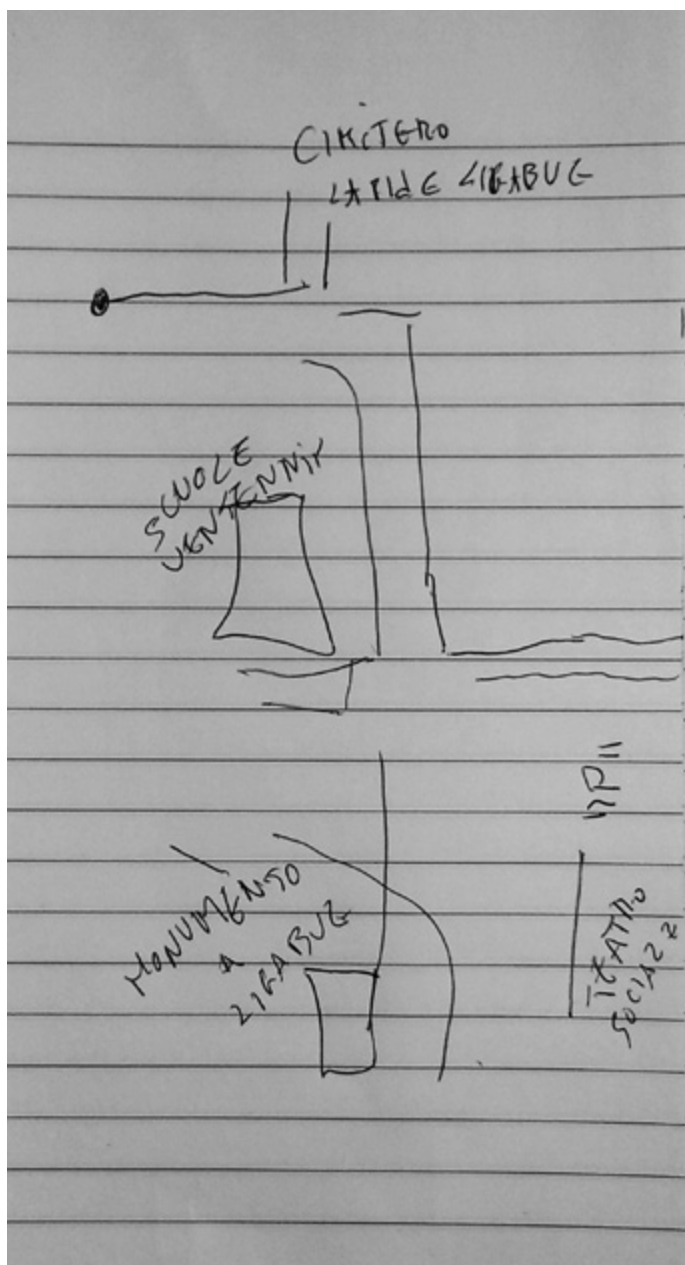


La signora Gilda, tra i responsabili della casa-museo di Antonio Ligabue a Gualtieri, è originaria di Cadelbosco di Sopra. Penso che, sotto sotto, sia questo il motivo per il quale le sue indicazioni per il teatro partono da Reggio Emilia, toccano Cadelbosco di Sopra, Cadelbosco di Sotto e Santa Vittoria, prima di arrivare alla rotonda all’inizio di Gualtieri e, infine, alla casa museo che ha in gestione.

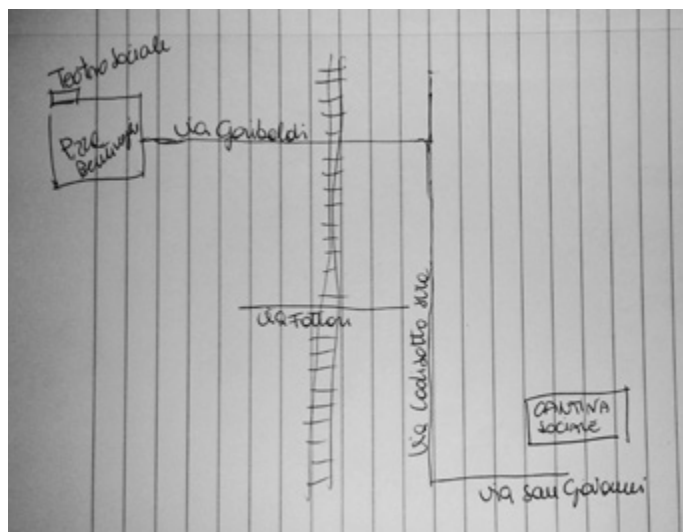
Adriana, la proprietaria del ristorante “La Merla”, è molto legata a Gualtieri e al suo teatro. Dice di frequentarlo spesso e racconta di avere assistito a un bellissimo spettacolo, anni fa, in cui aveva recitato suo figlio. Rispetto alla precedente, questa mappa tradisce una minore astrazione, uno sguardo più attento (lo si nota, per esempio, dagli alberi che punteggiano viale Roma) e soprattutto una maggiore confidenza (non ci sono rappresentazioni di strade, ma veri e propri vettori che dal ristorante conducono alla piazza del teatro).



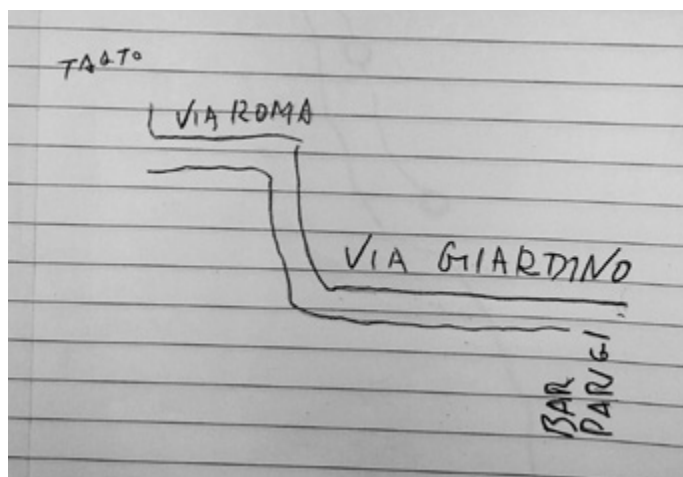
Suo marito, anche lui responsabile della casa-museo, è nato e cresciuto a Gualtieri: non è un caso che uno dei suoi punti di riferimento sia la scuola elementare costruita durante il ventennio fascista. Racconta di aver ideato lui stesso l'iscrizione posta sulla lapide di Ligabue dentro il cimitero di Gualtieri - entrambi precisamente segnalati. Ed è forse per questo legame con il pittore che, di piazza IV Novembre, ricorda il suo monumento, ma non quello dedicato ai caduti della Prima Guerra Mondiale.



La donna che incontro alla Cantina Sociale di Gualtieri è una persona gentile e scrupolosa. Non è mai stata al teatro, ma redige la mappa che, fra tutte, è quella più ordinata e precisa, con tanto di nomi delle vie e segnalazione della ferrovia: una mappa legata a uno sguardo attento, analitico, fermo, una mappa dello "stare".



Al bancone del "Bar Parigi" provo a convincere il barista a fornirmi le sue indicazioni. Dopo la mia presentazione, mi confessa di non capire molto bene l'italiano e di non essere affatto capace di disegnare. Per marcare il suo rifiuto alla mia richiesta, fa per togliermi la tazzina del caffè che mi ha servito poco prima, ma si blocca: è ancora piena. Inizia allora a dettarmi la linea della strada che dovrei percorrere, ma non è soddisfatto del mio tratto incerto: mi prende di mano la matita e abbozza un percorso, scarabocchiando alla fine la parola "teatro" con fare quasi liberatorio.



Il fatto che questa mappatura prevedesse un metodo di indagine manifestamente opinabile ha fatto sì che il rapporto tra gli abitanti di Gualtieri e il loro teatro emergesse in modo variegato, quando non sommario. Tuttavia, credo che le sei mappe qui presentate non debbano essere lette esclusivamente come resoconto di una certa relazione con la realtà circostante, bensì come strumento poetico di formulazione di un mondo, un mezzo attraverso cui lo sguardo si concretizza e riesce a trasformare uno spettatore mancato in attore.

Non è mai cattiva la gente che canta

— di Ludovica Fasciani

Sedeva sempre su una grande poltrona di paglia intrecciata, la mia bisnonna. Ne ho un'immagine nitidissima: stava dritta ma rilassata, fumava come un marinaio e rideva come una bambina. Non l'ho mai vista con un libro in mano, ma so che era un'avidissima lettrice. Lo so dalle note, dalle date e dalle liste della spesa che ogni tanto trovo scribacchiate nella quarta di copertina dei gialli di Agatha Christie che pesco in solaio. Ma anche dal ricordo dei dorsi colorati dei libri di Guareschi, tutti ordinatamente infilati su uno scaffale non troppo lontano dal suo inseparabile, consunto portafoglio di cuoio e dal suo bocchino bianco. Un'immagine di quelle che ogni tanto si riaffacciano inaspettate mentre faccio tutt'altro, come una carezza impalpabile dietro la nuca. Così, sulla corriera che si infila nel morbido reticolo delle strade della bassa reggiana, attraversando Brescello e il Po, i miei pensieri si posano placidi sulla mia *bis* e sui personaggi dei libri di Guareschi.

Mi sembra di esserci già stata, nella bassa. Ha il sapore di quei paesaggi frequentati da bambini, quelli che se poi smetti di andarci per qualche anno, nel rivederli sembra tutto diverso e tutto lo stesso, anche tu. Io questo posto non l'ho mai visto, eppure lo riconosco. E i suoi abitanti, mi sembra di conoscerli da sempre.

Con uno di loro ci incontriamo davanti al Bar Teatro, dieci minuti dopo esserci sentiti per telefono. Il fatto è che c'è una bacheca, sotto i portici di Piazza Bentivoglio, che mi ha conquistata sin dal mio arrivo qui. Perché nel riquadro, tra un annuncio per babysitter e un altro per *ammendante agricolo* – un'espressione che non avevo mai sentito, prima di sbarcare qui – qualcuno ha appeso dei ritagli di giornale, dei cartigli con didascalie vagamente ermetiche ("I. G. D. N. I guardiani della Natura") e dei disegni, tutti curatissimi, placide vedute della piazza o riproduzioni della tigre di Ligabue. Sono tutti firmati "Fernando". Così, affascinata da quel mosaico di impressioni locali, prendo il coraggio a quattro mani e decido di chiamare il numero scribacchiato sotto uno dei disegni.

Fernando porta un berretto bianco un po' logoro, ma riparato con grande cura con qualche giro di filo chiaro, e arriva a cavalcioni di una bici bellissima, verde bottiglia, con una targa dietro che recita, semplicemente, "il RE". È lui a farmi da guida a Gualtieri, mostrandomi i segni dell'antico ponte levatoio sulla facciata di Palazzo Bentivoglio, quelli dell'alluvione del '51 sul portico della piazza («Tu te la ricordi?». «Eccome! Ho fatto il bagno!», e giù a ridere di gusto) e quelli sul gradino della vecchia farmacia,

dove il passaggio di migliaia e migliaia di piedi negli anni ha scavato il marmo. Cominciamo a passeggiare allargando il cerchio intorno alla piazza, ci affacciamo in chiesa («Io ci correvo, su quel cornicione!») e oltrepassiamo l'oratorio e le scuole di Mussolini per imboccare un vialetto asfaltato che scivola parallelo alla Statale 63.

«Vieni, ti porto a trovare il mio amico Pinon, e Tony». «Il meccanico?», chiedo io, occhieggiando l'officina davanti a noi. «Il pittore» risponde lui, con un sorriso leggero che gli increspa appena le guance dietro la mascherina. Qualche minuto dopo Fernando mi indica allegramente Pinon: è lì, appollaiato su uno sgabello della piazza che suona il mandolino. Porta un borsalino grigio e un sorriso divertito e dolcissimo. L'unica nota stonata in questo quadretto idilliaco sono forse i numeri dorati che lo accompagnano: 2-7-1922 / 28-12-2019. Subito sotto, un disegno di Fernando: lui e Pinon che suonano insieme, con una scritta in pennarello verde che recita: *Se senti gente cantare fermati. Non è mai cattiva la gente che canta. L'allegria è la più efficace medicina, e la musica rende migliore la vita. Lo diceva sempre il Maestro. W Pinon!*

«Ho già prenotato il posto di fronte al suo. Tocca esser pronti!», mi racconta, ridacchiando di cuore. «Vieni, che ti faccio vedere anche Tony», mi dice poi guidandomi verso una lapide un po' più elaborata delle altre. "Antonio Ligabue", dice la scritta sotto alla maschera in bronzo. «Non l'ho mai visto sorridere, sai? Stava sempre lì a fare quelle sculture con l'argilla, noi lo prendevamo in giro. E poi i suoi quadri lui li barattava, tutti ne avevamo qualcuno... la gente li dava via o ci tappava i buchi sulle pareti. Ad averne uno ora!».

Ormai, a forza di chiacchierare, siamo tornati vicino a Palazzo Bentivoglio. Lancia un'occhiata verso l'angolo del parcheggio: «E il teatro, quello l'hai visto? Non sai che bello che è. Noi ci si andava a fare i veglioni a Capodanno e Carnevale, si ballava tutta la notte e io mi mettevo sempre in basso, perché sai, il pavimento lì è inclinato, e così le ragazze si mettevano un po' più su di me e mi si appoggiavano addosso. A proposito!» esclama, cominciando a correre verso il bar «io devo andare, che mia moglie mi aspetta! Ciao eh, Ludovica! Ciao!». Mentre lo guardo scappar via per rinforzare la sua bici verde, un pensiero mi colpisce all'improvviso: Fernando e la mia *bis* sarebbero andati d'accordo. Forse è per questo che le piacevano tanto le storie di Guareschi. ■

Di incendi, teatri, esplosioni stellari

— di Giulia Ogialoro

Sono da poco passate le 20 quando scatta l'allarme antincendio e dagli altoparlanti della biblioteca una voce metallica annuncia che dobbiamo abbandonare l'edificio. Nella piccola sala allestita come redazione diamo subito prova di non avere un grande istinto di sopravvivenza: nessuno di noi appare preoccupato, ridiamo di questa *situazione di pericolo* che suona così assurda e distante, qualcuno non alza nemmeno la testa dal computer su cui ha appuntato le note dello spettacolo appena visto – il primo di questa edizione di Direction Under 30. Solo dopo alcuni minuti, con una lentezza di reazione tale che, in caso di pericolo reale, avremmo potuto benissimo essere divorati dalle fiamme e di noi sarebbe rimasta solo la cenere dei nostri Macbook, ci convinciamo a lasciare la sala e occupiamo Piazza Bentivoglio. È una sera di agosto tiepida e chiara, e sotto un cielo viola e sgombro di nuvole prendiamo posto sull'erba, tra bambini che giocano a pallone con porte inventate e sciami d'insetti che ci assalgono le gambe. Poco distanti, al centro della piazza, i ragazzi della giuria popolare discutono sul palco – ma quest'anno sento che le differenze di giuria si affievoliscono, che distinguerci per storia o attitudini ha meno senso rispetto agli altri anni: siamo un unico *pubblico*, unici spettatori di spettacoli che alcuni di noi hanno scelto nei mesi precedenti, nella fatica e nell'intermittenza delle conversazioni virtuali.

Nonostante l'isteria della situazione, nonostante questa sirena lancinante che nessuno riesce a spegnere e il chiasso dei ragazzini che malgrado tutto esultano per gol immaginari, le discussioni sugli spettacoli sono fuochi che non si spengono. Piccole osservazioni, rimandi, dettagli che in qualcuno hanno innescato riflessioni e qualcun altro proprio non ha colto, e poi tutta la curiosità per gli spettacoli che verranno, per questo festival appena schiuso e così vivo, carico di un'elettricità nuova. E forse è per i palazzi

tenui e immensi che ci circondano, per le loro facciate basse e squadrate e i comignoli sottili come tratti disegnati a matita, per ogni dettaglio di questa piazza che mette in uno stato di grazia solo a guardarla – ma penso che questo luogo, proprio questo e non altro al mondo, ci renda tutti più attenti, affacciati sugli altri.

Abbiamo cerchi sotto agli occhi per la fatica e la stanchezza dei nostri viaggi, per le levatacce, le traversate, i treni, i chilometri in autostrada e le coincidenze che abbiamo dovuto rincorrere; nei bagagli che abbiamo posato in ostello – ancora intatti, ché in questo poco tempo insieme non vogliamo disfare nulla – ci sono indizi dei luoghi da cui proveniamo, delle rotte che percorreremo una volta che il festival sarà concluso. Ci sono i libri per gli esami che dobbiamo preparare, le mail al relatore che non risponde, le chiamate di lavoro a cui noi non vogliamo rispondere, i calendari di impegni, di pretese e richieste che per questi tre giorni lasceremo in sospeso, pigiati sotto i vestiti e le giacche mai abbastanza pesanti per le tempeste che ci aspettano.

Mi chiedo se il teatro non si esaurisca a sipario calato e applausi finiti, se non ci sia qualcos'altro che entra in gioco, qualcosa di più impalpabile e segreto che ha a che fare con il nostro essere qui in questo momento, malgrado le pandemie, le crisi, i venti contrari. Guardo dentro la parola *teatro* e ci trovo le distanze che abbiamo percorso, i mari che abbiamo attraversato, ci trovo i bordi vivi di questa piazza e il desiderio di incontrarsi fra sconosciuti. Che si sia trattato anche solo di questo, mi chiedo, di qualcosa di ancora più piccolo degli spettacoli, di questo sedersi ora e insieme agli altri, anche se stanchi, anche se inadeguati – incontri minuscoli che nel silenzio finalmente calato su questa piazza fanno di esplosioni stellari. ■



Ciò che manca può essere sognato

— di Marta Cirello

«A chi si trova un mattino in mezzo ad Anastasia, i desideri si risvegliano tutti insieme e ti circondano. La città ti appare come un tutto in cui nessun desiderio va perduto e di cui tu fai parte. [...] A te non resta che abitare questo desiderio, ed esserne contento».

- Italo Calvino, *Le città invisibili*

Andrea Acerbi mi parla de *Le Città Invisibili* di Calvino quando gli chiedo, in quanto responsabile del progetto Direction Under 30, di raccontarmi il suo ingresso nell'inarrestabile macchina di illusoria verità che è il teatro. E intanto che lo ascolto anche questo posto è una città invisibile, mi dico. Un mattoncino dopo l'altro, in un cantiere lungo undici anni e sempre in corso, è stata ricostruita la città (in)visibile – di sogni, di desiderio, ma anche di braccia e di mani – del Teatro Sociale di Gualtieri, che «non dice il suo passato, lo contiene», per dirla con Calvino. Come smaniosi viandanti, un'orda di giovani popola ogni estate, da sei anni, questa cartolina della bassa reggiana per vivere la festa di Direction Under 30. Ogni anno, ma. Ma questo 2020 sfugge all'ordinario, scombussola i piani, mette alla prova la resistenza individuale e collettiva. "Festival" vuol dire incontro, scambio, condivisione, scoperta e, appunto, festa. Tutte parole che in questi mesi abbiamo grossolanamente condensato in una sola, dal sapore decisamente meno dolce: "assembramento". I mesi passati hanno lasciato un alone, come quello di un bicchiere di lambrusco su una tenda bianca. Come si può, di questi tempi, programmare un festival – under 30 per giunta – con questi giovani incoscienti che inseguono la movida e se ne infischiano della salute? Si può, tralasciando il luogo comune che genera banalità e applicando il rigore che il teatro conosce – già, il teatro è rigoroso.

«A un certo punto – mi dice Ace, amichevolmente lo chiamano così – abbiamo creduto che non fosse possibile, che non avesse senso organizzare Direction Under 30 con tutte le limitazioni imposte e necessarie per la sicurezza sanitaria. Ci sono state molte riunioni, accese e controversie, ma alla fine abbiamo concordato che si dovesse trovare il modo per garantire il festival anche quest'anno». Rimettere in circolo le risorse e le energie per ripartire, con sana ostinazione. Dunque, dopo la stagione di quest'anno chiamata "Celeste Cobalto", a cui il pubblico ha aderito numeroso (è stata la seconda da "sfollati in piazza", dopo quella

a seguito del terremoto del 2012), il collettivo del Teatro Sociale ha deciso di scommettere su questa nuova, difficile, edizione di Direction Under 30.

Alla radice della scelta c'è un senso di responsabilità su diversi fronti. Nei confronti di Gualtieri, per rinsaldare il rapporto con il territorio; nei confronti delle compagnie, che hanno più che mai necessità di sostegno, specie quelle giovani e fragilissime; e nei confronti del pubblico in generale, dal momento che il Teatro Sociale riceve per la sua attività il sostegno ministeriale del Fondo unico per lo spettacolo, crede fortemente nella propria funzione pubblica e sceglie per questo di investire a sua volta le risorse, nonostante le deroghe che quest'anno avrebbero permesso di non aprire senza subire decurtazioni.

Si può quindi davvero dire che questa sia un'edizione esclusiva, per quanto le porte siano aperte solo al pubblico delle giurie? Lo slancio, infatti, è tutt'altro che esclusivo. Andrea ci racconta che molti hanno telefonato sperando di poter assistere agli spettacoli e che è stata dura dir loro che non sarebbe stato possibile. È dura anche per le compagnie partecipanti, che si esibiscono con la sola idea di essere giudicate, senza il conforto di uno sguardo. Lo stato d'assedio che abbiamo vissuto ci ha fatto dire – dico "dire", perché già lo sapevamo – che tante volte il teatro rischia di chiudersi, di riferirsi soltanto a se stesso, di affogare in un brodo di giuggiole, di arroccarsi, e ci ha fatto percepire il pubblico come indispensabile. Perciò immaginiamo gli spettatori invisibili ma presenti, moltiplichiamo i nostri occhi per sopperire alla mancanza, di loro parliamo, li aspettiamo. Per questa ragione ci aggiriamo sotto i portici di Palazzo Bentivoglio sorridenti, rimandando gli abbracci all'anno prossimo, vivendo questa edizione come la promessa di un appuntamento.

N.B. La sfida per me era parlare di tutto questo senza usare il termine "pandemia". Ma ho perso. ■

Il teatro di risonanze

— di Sabrina Sciarrino

“Risonanze” è il termine scelto per esprimere l’obiettivo di una rete che mira a garantire la diffusione e la tutela delle giovani realtà teatrali italiane. Il network, composto da Dominio Pubblico - La città agli under 25 di Roma, Festival 20 30 di Bologna e Direction Under 30 - Mutuo soccorso teatrale, è unito da un *fil rouge* che è diventata una vera e propria urgenza.

Sono arrivata a Gualtieri, passando dalla palude pontina a quella emiliana, scoprendo questa cittadina e il suo rapporto con il teatro proprio attraverso questa cooperazione, facendo parte da due anni del progetto Dominio Pubblico. Il focus di interesse comune della rete Risonanze riguarda lo spettatore come conduttore di un processo di educazione allo sguardo. Una formazione del pubblico applicata nel target di riferimento, affiancata da un percorso conoscitivo pratico sul ruolo di operatore culturale e di ricerca su una forma di democrazia artistica condivisa da un gruppo.

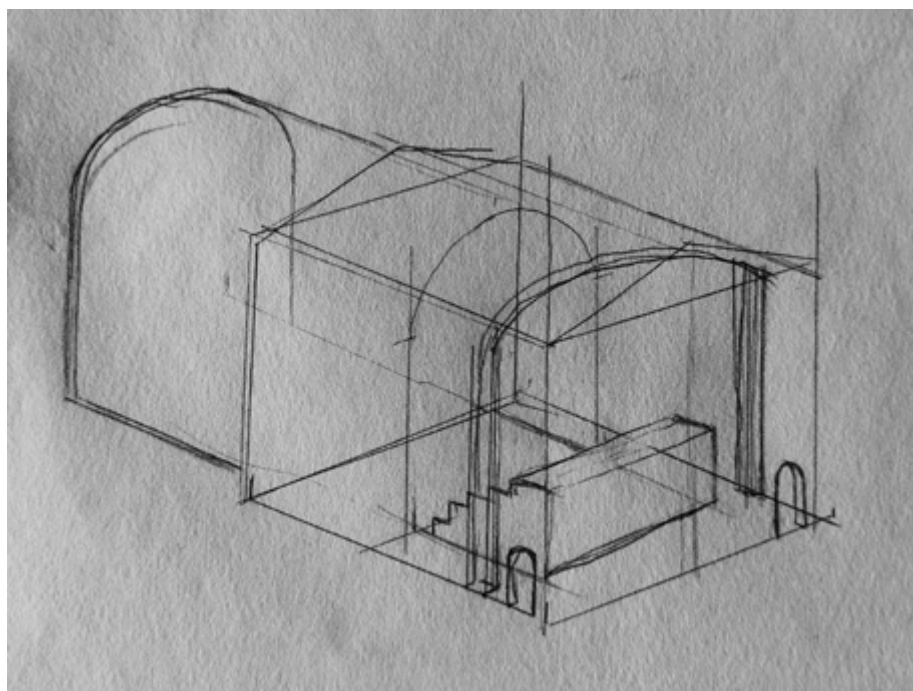
Lo spettatore ordinario appartiene a due fasce d’età. La prima è estremamente giovane, cioè quella scolastica, il cui percorso di formazione implica attività culturali frequenti e di conseguenza la presenza a teatro, offrendo come soluzione il *matinée*. La seconda fascia di età è quella medio-alta, in quanto gode della possibilità economica per poter rispondere all’offerta. Esiste, dunque, una presenza minima per i giovani membri tra i 16 e i 35 anni.

Per i più giovani il sistema scolastico prevede attività culturali, ma i docenti che selezionano gli spettacoli teatrali non sono formati per costituire una scelta verso un pubblico per una materia che esige una gradualità sulla presentazione rispetto alla durata di uno spettacolo teatrale, sulle tematiche affrontate, sulla tipologia di linguaggi espressivi e molto altro. Spesso l’esperienza sco-

lastica è traumatica a tal punto che questi giovani studenti si allontanano dal settore culturale perché vittime di una conoscenza negativa dei contenuti. Questo avviene perché, a loro volta, quelli che dovrebbero rappresentare per loro dei riferimenti non possiedono conoscenze di arte e spettacolo: un’anomalia grave che impedisce lo sviluppo della cultura e distrugge un potenziale pubblico pagante in grado di contribuire a sostenere l’economia delle imprese.

I progetti e festival aderenti al network Risonanze si propongono in quella fascia di riferimento e con adesioni positive per la formazione dello spettatore dell’avvenire, portando le sue presenze negli spazi teatrali e ricoprendo un aspetto concreto anche sul presente. Il futuro culturale dipende dalla formazione dei più giovani, i quali costituiranno le platee di domani. Un esempio è quello degli studenti del liceo coreutico musicale, i quali hanno avuto una forte educazione alla materia. Non si tratta di una realtà accademica: gli studenti non diventano musicisti di professione, ma trovano e troveranno ordinario essere uditori di un concerto di musica da camera, composto di norma da un pubblico estremamente ristretto e appartenente a una fascia d’età matura. La soluzione quindi sembrerebbe evidente, ovvero investire nell’educazione dello spettacolo, dell’arte e della cultura, proponendo delle azioni efficaci su questa linea.

Gualtieri e il suo teatro sono una magica oasi protetta, un mondo incantato in cui l’educazione allo sguardo non è utopico ma reale e avvolge, accoglie e rivoluziona con la sua fede maestra. Il nodo si scioglie tra le mura rovesciate. Allo stesso modo il progetto Risonanze lega una moltitudine di fili collocati in tutta la nazione: uno di questi mi ha portata qui e altri ancora definiranno l’avvenire. ■



Un'invadente ambizione teatrale

— di Eva Olcese

«Gualtieri è un paese-teatro», esordisce Gianluca Torelli, che con un passato da guida turistica, è un abitante attivo di questa piccola cittadina reggiana. Per lui camminare a Gualtieri vuol dire trovarsi davanti la visione di un unico spazio scenico: te ne accorgi se percorri la città partendo da Viale Roma e attraversando l'immenso quadrato di Piazza Bentivoglio. Questa ampiezza esagerata rispetto alla città e al numero dei suoi abitanti si spiega soltanto in funzione di una messinscena simbolica e spettacolare del potere dei marchesi Bentivoglio.

Un'ambizione teatrale, quella di Gualtieri, che ogni tanto sembra dimenticata dagli stessi abitanti. Mi incammino per le vie secondarie, ho dei brevi scambi con alcuni di loro, al mio riferirmi al festival mi sento rispondere «Io non c'entro», «Non fa per noi», o ancora «Sono qui da un anno, ma davanti al teatro non ci sono mai passato». Così torno sui miei passi in Piazza Bentivoglio.

Del racconto di Andrea Acerbi, uno dei membri del direttivo del Teatro Sociale di Gualtieri, mi aveva colpito la singolarità della proposta di un laboratorio per ragazzi così strettamente connesso al territorio. «Volt - laboratori di teatro ad alto potenziale» è un progetto nato quattro anni fa in collaborazione con le scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado di Gualtieri e di Boretto e reso possibile grazie allo sforzo messo in campo dai rispettivi comuni e dalla fondazione Pietro Manodori. L'esito mi pare uno dei punti di forza di questo teatro nel suo rapporto con il territorio. Me ne ha parlato anche Davide Davoli, il coordinatore del progetto. Volt intende offrire a bambini e ragazzi un percorso gratuito, un'esperienza differenziale rispetto all'uniformità e all'appiattimento culturale che spesso ci circondano. I fattori che ogni anno vanno a coincidere nell'organizzazione del laboratorio sono molteplici: la gratuità, il dialogo con il territorio e i cittadini, senza dimenticare la presenza di un unico tema nello spettacolo itinerante finale che, riunendo i partecipanti delle varie classi, età e scuole, rende possibile l'abbattimento di una competizione – a volte presente a livello scolastico – per arrivare a una cooperazione che è nell'interesse di tutti.

«Alcuni ambienti della nostra pianura vengono considerati piatti e solo attraverso gli spettacoli dei ragazzi assumono una valenza spaziale ma anche identitaria», osserva acutamente Gianluca. A rendere possibile la costruzione dell'identità di questi luoghi – spesso solo passeggeri o addirittura inediti per gli stessi abitanti – è infatti l'azio-

ne collettiva. Il Genio Civile, ambientazione dell'ultimo spettacolo (dall'immaginario e dal titolo fantascientifico di «2091»), per esempio, è un luogo di cui pochi conoscono la storia, mi confessa. Ma attraverso il racconto dei ragazzi la pirodraga («un piroscifo sulla riva del Po, una draga che va a combustione»), oltre a una macchina che mostra la propria decadenza, diventa un'arca arrugginita. Come le chiaviche alla Casella Bianca che si erano trasformate nei mulini di Don Chisciotte.

Per «dialogo con i cittadini» poi s'intende quel duplice scambio che da una parte permette ai gualtieresi di essere partecipi del lavoro svolto e dall'altra mette bambini e ragazzi nella condizione di confrontarsi con un pubblico diverso da quello dei soli familiari. Diventa per loro centrale la responsabilità della comunicazione e di conseguenza anche l'esercizio all'ascolto. In questo frangente il teatro offre uno strumento espressivo ai ragazzi e permette loro di andare al di là della concezione della parola come unico canale di comunicazione. «Ma durante i laboratori abbiamo lavorato molto anche sul linguaggio verbale, che sicuramente non è più quello privilegiato da ragazzi e bambini», precisa Maria Grazia Cantoni, una delle insegnanti che sta seguendo il progetto e che per prima si è mossa per collaborare con l'associazione Teatro Sociale di Gualtieri.

Se in altre occasioni si lavora a progetto e l'artista arriva in un luogo per poi sparire, lasciandolo orfano, l'elemento che, di questo progetto, ha più colpito Tommaso Monza, uno dei registi che guida il laboratorio, è quello di mirare a una continuità. Tanto che era già pronto per la quarta edizione – aveva deciso che avrebbe lavorato con il suo gruppo anche alla costruzione artigianale di maschere e oggetti di scena – prima che venisse interrotto a causa del coronavirus. Un'insoddisfazione diffusa ha colto le persone ormai affezionate a Volt: da Maria Grazia, un'insegnante che vorrebbe utopicamente rendere il teatro una materia curricolare, fino alla giovane Carlotta Piardi, che trovandosi in terza media avrebbe voluto concludere questa esperienza con un ultimo spettacolo. Perché «io quando recito mi sento libera di fare ciò che voglio». Quale altra frase potrebbe racchiudere meglio l'ambizione teatrale connaturata a Gualtieri che i giovani del paese stanno raccogliendo? ■

Radio Giornale Bassa Reggiana

— di Eleonora Poli

Chi si aggira per le strade del piccolo borgo di Gualtieri per la prima volta si aspetta sagre e mercatini locali. Le pareti delle abitazioni hanno i segni di ricordi centenari, le finestre hanno visto l'alluvione del '51 e il passaggio di Antonio Ligabue. Da qualche anno però quegli stipiti osservano Piazza Bentivoglio con rinnovato entusiasmo. Dal 2013 il teatro settecentesco, per tre giorni all'anno, accoglie un centinaio di giovani attirati dal festival teatrale Direction Under 30. Si raggiunge il borgo da ogni parte d'Italia: c'è vitalità e voglia di fare tra i ragazzi che corrono su e giù dal teatro alle sale in cui avvengono i dibattiti sugli spettacoli appena visti.

Eppure quelle pareti e quei vetri non dimenticano. Si ricordano come a metà degli anni '70, proprio in quegli spazi, un altro gruppo di giovani stava facendo entrare aria fresca in quelle strade impolverate. Radio G.B.R. (Giornale Bassa Reggiana) è nata dalla necessità di incidere la propria voce in quelle frequenze FM. Così ragazzi di ogni età, da universitari a lavoratori in fabbrica, passavano intere giornate a registrare rubriche e commentare i fatti di cronaca locale. C'era puro fermento, pura voglia di fare. Si sentiva nell'aria qualcosa di nuovo e tutti ne volevano fare parte.

Facendo qualche ricerca conosco Possidio, uno dei primi membri della radio. Il punto in comune tra noi è evidente: entrambi abbiamo fatto parte di qualcosa di più grande di

noi. È il primo anno che sono a Gualtieri e apro un po' della compagnia di Possidio per esplorare le strade. Mi porta a vedere la sede della radio, la casa dove ha abitato da bambino e quella dove sono cresciuti i suoi compagni Marco, Giorgio e Gianluca. Mi dice che Radio G.B.R. è stata parte integrante della sua adolescenza; che senza di lei, probabilmente, ora non avrebbe lo stesso spirito curioso ed entusiasta. Gli chiedo se si vedevano come comunità, se sentivano il peso di un'ideale da diffondere, se si sentiva come me in questo momento, travolta dalle suggestioni di questo borgo teatrale. Ma Possidio resta sul vago e definisce la sua radio come un luogo in cui condividere i propri interessi e divertirsi. Il solco tracciato però è lo stesso. Come se, da quando la radio ha spento i ripetitori nel 1980, Gualtieri avesse fatto di tutto per ricreare una comunità di giovani così viva. Quasi ne sentisse la mancanza. Dev'essere pure un motivo per cui entrambi i progetti hanno avuto come epicentro questa piazza. Ma che sia stata la volontà stessa di Gualtieri o il desiderio di stabilire di nuovo una rete under 30 non ci è dato saperlo, l'importante è il momento. Spero che tra dieci anni le cene a tarda notte e le emozioni lasciate sulle sedie in platea saranno ancora parte di quel borgo della bassa reggiana e, rientrando in quel teatro da spettatrice, potrò ricordarmi con orgoglio di averne fatto parte. ■



Fare ciò che si sa

— di Francesca Lombardi

Roma, 1975. Un signore con basco nero, occhiali rotondi e trolley si aggira per le strade del Rione Monti. Le ruote della valigia fanno rumore a contatto con le pietre irregolari dei sanpietrini. Si sta dirigendo verso le poste di Largo Brancaccio, in mano una busta gialla contenente tre lettere ciclostilate indirizzate alla biblioteca di Luzzara. Allo sportello, prima di travasare i libri dalla valigia al pacco, ricontrolla pedissequamente tutti i titoli. Vuole essere sicuro che non manchi niente.

—

Cesare Zavattini era un omone corpulento, portava occhiali tondi e un basco sulle ventitré. Leggeva molto, conosceva tutti e voleva che anche Luzzara, il suo paese natale con cui aveva un rapporto ambivalente – amava definirlo un paese feudale – avesse la possibilità di conoscere. Dal 1950 al 1980 inviò a Luzzara volumi in grosse quantità, non solo romanzi ma anche saggi di divulgazione e poesia: dalla fisica alle scienze sociali, passando per la politica. Dei 3460 volumi archiviati, più di un migliaio conserva dediche o chiuse.

Oggi al Centro culturale Zavattini si ha la possibilità di toccare con mano la collezione. Simone Terzi, responsabile delle attività della Fondazione Un Paese presso il Centro culturale Zavattini, aprendo i grossi armadi contenenti i volumi, ha scelto con cura quali presentarmi. Il poeta Jose de la Colina, nella dedica del suo libro *Cuentos. Para Vencer a la Muerte*, scrive: «Para don César Zavattini, gran maestro y amigo, con un abrazo de Jose de la Colina, 1953». Accompagnato da un disegno che ritrae l'uomo con i classici occhiali e il cappello, in sella a una scopa volante che richiama *Ladri di Biciclette*.

Nel volume *I figli di Sanchez* – da cui è stato tratto il film *The children of Sanchez*, con sceneggiatura scritta dall'autore – trovo un sacco di note: passaggi eliminati con un segno di pennarello rosso, impressioni scritte ai margini, passi sottolineati. Una cartografia di pensieri, una prima stesura rossa, nera e a matita.

Zavattini voleva che la gente del suo paese avesse la possibilità di leggere i volumi importanti per lui, una connessione tra individuo e comunità che ha consentito la creazione di un archivio ricchissimo tra i campi e le pianure della bassa.

—

Una mattina, mentre percorrevo in macchina la strada che collega Gualtieri a Luzzara, passando per Guastalla tra i campi e la sterpaglia che crescono vicino al Po, mi sono ac-

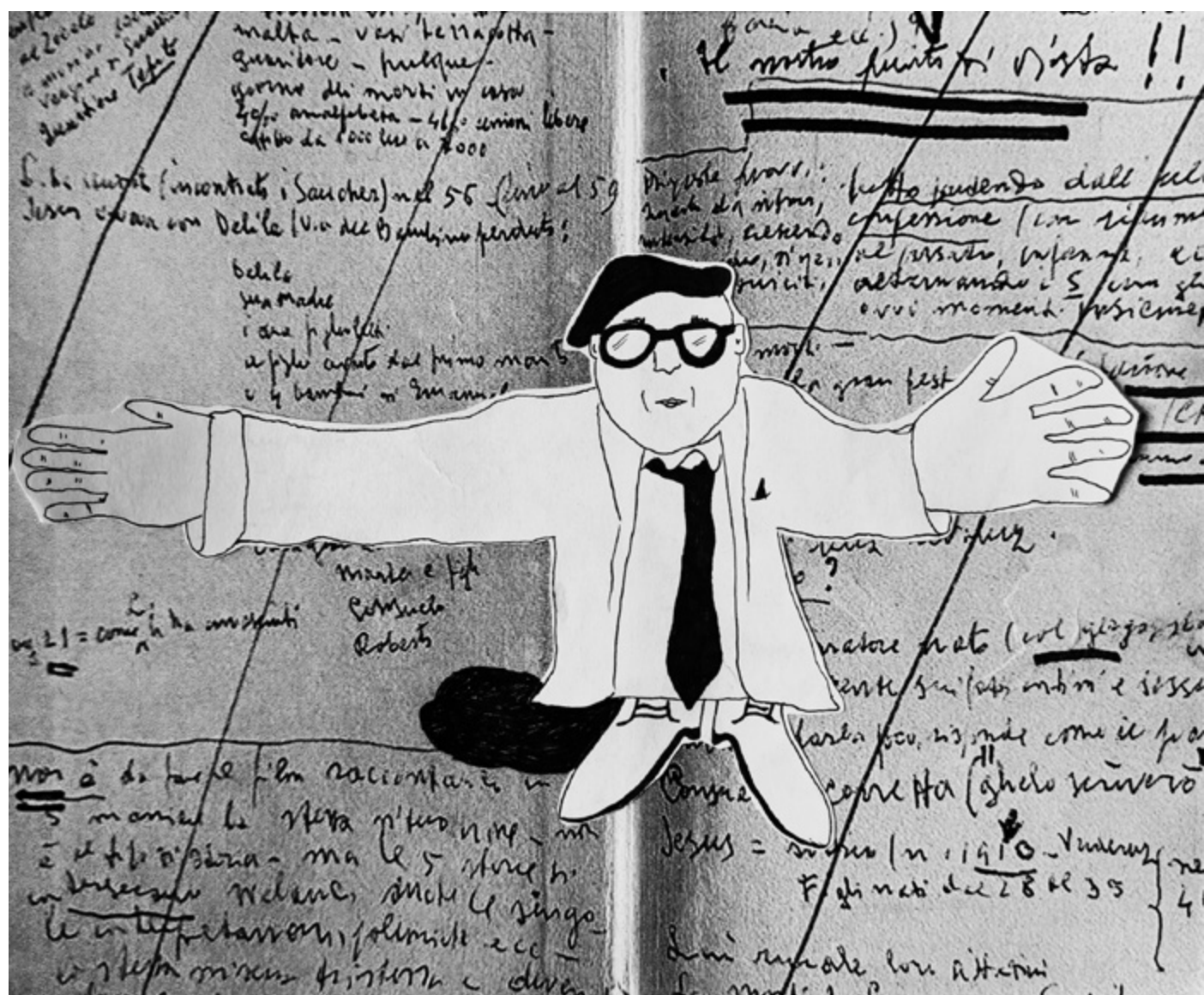
corta che questo micro-mondo, composto da paesi piccoli e raccolti, viene vissuto in maniera sinergica da chi lo abita. Spostarsi tra un paese e l'altro è un atto naturale. Anche io, suggestionata dalle parole di Camilla – una ragazza nata e cresciuta a Gualtieri che fa parte della giuria popolare di Direction Under 30 – sono partita all'avventura. La mia volontà era quella di conoscere meglio i luoghi che fanno da cornice al festival e comprendere, per quanto possibile, i riferimenti urbani e culturali.

Il paradosso di questa terra si gioca sulle grandezze: piccoli paesi, grande circolazione tra essi; pochi abitanti, grande archivio; piccoli teatri, grande partecipazione. Il Centro culturale Zavattini si inserisce in questa geografia ristretta, ma cosa ha significato la creazione di un archivio così ampio? In passato – mi ha raccontato Simone Terzi – le persone fruivano liberamente dei volumi, anche di quelli autografati o annotati. Il libro adempiva alla sua funzione primaria: veniva letto. Oggi i libri di Zavattini sono disposti all'interno di diversi armadi, in parte sono stati digitalizzati e il pubblico può ancora fruirne: basta chiedere a Simone. Inoltre, vengono organizzati incontri mensili con esperti del settore culturale, a cui la cittadinanza aderisce copiosamente. L'archivio nella modernità è diventato oggetto da conservare e mantenere, ma il centro continua ad adempiere alla volontà iniziale: rendere un servizio alla comunità.

Questa nuova scoperta ha aggiunto un tassello alla comprensione del territorio che mi circonda: quando sembra non esserci nulla, ho imparato ad aspettarmi sempre qualcosa.

—

Cesare Zavattini (Luzzara, 20 settembre 1902 – Roma, 13 ottobre 1989) è stato uno sceneggiatore, giornalista, comediografo, scrittore, poeta e pittore italiano. Tra i suoi lavori ricordiamo Ladri di Biciclette (1948), Umberto D (1958) e La Ciociara (1960). ■



Caro spettatore che non sei

— di Marta Costantini

Caro spettatore che non sei,

gualtierino di nascita, per tutta la mattina ti ho aspettato su una panchina al centro della piazza, e non sei arrivato. Chissà dov'eri, mentre Maria mi raccontava che suo figlio è in Australia e sua figlia è un ingegnere e del teatro e dell'arte sanno poco o niente; e Luca che con una punta di nostalgia mi confessa che a teatro non è più andato per prendersi cura di un padre troppo in là con gli anni per essere lasciato solo; e Giovanni che mi disorienta e mi incanta con la sua chiacchiera e io non so più cosa vorrei chiedergli, persa come sono tra i suoi ricordi. Accuserò serenamente il caso per il nostro non incontro, senza nasconderti il mio dispiacere.

In paese, si sa, le voci girano e mi confidano la tua paurosa malavoglia di andare a teatro, e così ho deciso di scriverti questa lettera, dal momento che non ho avuto modo di parlarti. Sarò diretta, senza troppi virtuosismi retorici: sei un inconsapevole fortunato! Il Teatro Sociale di Gualtieri è un posto magico da quel che raccontano, un luogo che crede nella potenza e nella inesauribile forza del teatro.

«I ragazzi del Teatro Sociale sono meravigliosi», mi dice Luca, che fatica a trovare le parole per esprimere la sua infinita gratitudine nei confronti del Teatro Sociale, mai attratto dalla calamitante arte della resa.

Se però rimandi il teatro come si rimandano le cose da fare e che poi puntualmente non si fanno, non preoccuparti: capisco quanto sia difficile fare i conti con se stessi ogni volta che ci si siede in platea, quanto impegnativo interrogarsi e mettersi in discussione; ma ti immagino forte e spero che prima o poi spettatore lo sarai.

Magari ci incontriamo il prossimo anno, chissà!

Vorrei convincerti ad andare a teatro, ma ho il sospetto di non esserne in grado attraverso una lettera e per questo ti consiglio di fare una chiacchierata con Luca, che potrai trovare nella biblioteca di Gualtieri. Fatti raccontare il suo spettacolo del cuore e lasciati affascinare dal suo entusiasmo bambino. Stamattina, mentre aspettavo il tuo arrivo, ho trascorso molto tempo in sua compagnia e mi sono lasciata travolgere dal suo stupore così fanciullesco. I suoi occhi erano lucenti quando mi raccontava *Un bès* (2013), spettacolo sul pittore Ligabue, interpretato da Mario Perrotta. «Inspiegabile», l'ha definito, «O lo hai visto o non si può raccontare». Non riusciva a trovare le parole, sebbene fossero passati anni dalla visione di quello spettacolo. Era ancora emozionato: che romantico, Luca!

Caro spettatore che forse sarai, ti auguro l'incanto, lo stupore e la meraviglia quando incontrerai il teatro, perché «o lo hai visto o non si può raccontare»! ■

EPILOGO

I buoni propositi si sono sciolti nel Po

— di Alex Giuzio

La prima immagine è un gatto morto lungo la strada, subito dopo l'uscita autostradale di Reggiolo che segna l'ingresso nella desolata bassa. La carogna sta venendo divorata da due enormi volatili che non riesco a identificare, prima che scappino spaventati dall'arrivo della mia auto.

La seconda immagine è il cartello pubblicitario di uno stabilimento balneare a Guastalla, lungo il fiume Po. Ci vado a piedi la mattina dopo: all'ingresso ci sono cinque enormi statue del Buddha, circondate dalla leggera nebbia delle albe di fine estate. Qualcuno pesca carpe seduto sull'argine.

La terza immagine è l'immensa piazza di Gualtieri, un quadrato perfetto e dominato dalla torre civica e da Palazzo Bentivoglio, con i portici tutto intorno. Al centro c'è un palco allestito dal Teatro Sociale di Gualtieri per la loro rassegna estiva: pare essere fatto per stare lì per sempre, con questa affascinante scenografia naturale sullo sfondo e i bambini che girano in tondo a bordo dei loro monopattini.

Tutto è teatrale, da queste parti. Per questo, restando qui è impossibile concentrarsi solo sul teatro in senso stretto, quello dei sei spettacoli finalisti di Direction Under 30. C'è tanta altra teatralità intorno al festival, e forse in un contesto del genere non potrebbe essere altrimenti. C'è la comunità temporanea delle giurie, che per scegliere i vincitori si animano in discussioni potenzialmente senza fine, se non ci fosse il tempo. C'è la comunità stabile degli abitanti di Gualtieri, facce e personaggi d'altri tempi,

che anche se non ti conoscono ti prendono sotto braccio (in senso metaforico – bisogna mantenere le distanze di sicurezza) e ti accompagnano a osservare luoghi, storie e monumenti. Ci sono le vetrine con le stampe dei quadri di Ligabue, le t-shirt di Ligabue, le calamite di Ligabue, l'autoritratto di Ligabue e la tigre di Ligabue – che si tratti di edicole, ristoranti o parrucchiere. Purtroppo manca la presenza degli spettatori esterni, rimasti esclusi a causa delle norme anti-covid che hanno costretto a dimezzare i posti nella platea del Teatro Sociale, centellinati solo per i ragazzi delle giurie. Le discussioni preliminari della nostra redazione, in questo anno così particolare, si concentrano proprio su questo: cosa significa il teatro senza la presenza fisica dello spettatore comune? Ha senso aprire le porte dei festival solo agli "addetti ai lavori"? Sarebbe stato meglio rinunciare al premio e agli spettacoli oppure è valsa la pena organizzare tutto lo stesso, pur in questa dimensione di distanziamento fisico, divieto di ballo e obbligo di misurare la febbre ogni mattina? In questi tempi pandemici, è più o meno accettabile l'arte che ci consola anziché farci arrabbiare, avvilire, provare vertigini?

Avremmo tanto di cui scrivere e discutere intorno a questi nodi, ma poi fuori dal teatro siamo rapiti da Fernando che ti porta in giro per Gualtieri evocando il fantasma del suo amico pittore Pinon, da Possidio che ti racconta l'avventura di Radio Giornale Bassa Padana, da Simone che apre i libri di Zavattini leggendo le dediche ad alta voce. E i buoni propositi vanno come sempre a farsi friggere, anzi in questo caso a sciogliersi nelle acque del Po che scorre in mezzo a tutte queste storie.

